

VEDĀNTA

“La finalità del *Vedānta* è portare l’individuo all’integrale liberazione dall’ignoranza-*avidyā* individuale e universale,,

Raphael

Sommario

Il tempo dell’istruttore

Citazioni

Vita di Vivekananda XXVII

Anno 14 - N° 31 - Dicembre 2015



Il tempo dell'istruttore

di S.S.

Il tempo dell'istruttore è finito, per tutti meno che per i falsi istruttori.

Ai vecchi discepoli è stato dato tutto, il possibile e l'impossibile. Gli istruttori si sono ritirati, o si stanno ritirando, per ritrovarsi al fianco dei discepoli nello spazio libero dell'Essere.

Purtroppo, forse, di discepoli vecchi ne troveranno pochi, molti saranno invece i nuovi che la vita sta provvedendo a porre brutalmente di fronte all'Essere, senza intermediari, e che dall'Essere si lasciano o si lasceranno catturare.

Quelli che hanno meno possibilità di trovarsi accanto all'Istruttore nello spazio nuovo sono proprio coloro che oggi affollano gli *āśram* e i templi. Il cuore dell'istruttore si stringe, lo spirito vacilla; ma anche il suo sacrificio non servirebbe, non aiuterebbe nessuno, al contrario li danneggerebbe. Quello che, anche per lunghi anni, è stato un discepolo, deve essere rimandato a se stesso: questo è l'unico aiuto che un Istruttore può dare oggi.

I discepoli vorranno comprendere ed è giusto. Essi sono partiti tutti con delle false idee, sull'Istruttore, sullo *yoga*, sulla realtà.

Si sono sempre associate realtà ed eternità e questo, che ieri era giusto, oggi è un errore: eternità è tempo, la realtà è fuori del tempo. Da Essa procedono e si manifestano le eternità che si succedono. La nostra eternità, che risale alle tenebre della creazione e di cui viviamo le ultime briciole, è finita ... si può dire altrimenti: ogni livello esistenziale ha la sua eternità. Siamo vissuti per millenni nell'eternità di un livello.

Anche la materia cambia stato, e di fatto lo sta cambiando. Con ciò non vogliamo assolutizzare queste considerazioni e quelle che seguiranno.

Se vivi l'Essere non hai bisogno di insegnare e non devi più; semplicemente condividi e al massimo comunichi. Se cerchi di insegnare vedrai che non puoi. Un autentico Maestro si svela e basta. Vivere l'Essere significa vivere il proprio *svadharma*.

I discepoli possono intralciare un istruttore, e quelli che più lo adorano, sono quelli che pongono più ostacoli sulla strada e alla fine lo possono distruggere, se non sa o non vuole togliersi di mezzo davanti all'Essere.

I discepoli possono procurare un cattivo servizio all'Istruttore anche verso la mente degli altri. Capita che capiscano erroneamente o addirittura al contrario una cosa e la impongano (e con quale violenza!) agli altri col fatidico: l'ha detto Lui. Così per ogni Istruttore vero ci sono molti che lo interpretano erroneamente. Questo è un tipo di causa che sarebbe bene non attivare ma si continua a farlo, come del resto si è sempre fatto.

Un altro modo efficace per distruggere l'Istruttore è costringerlo ad essere indispensabile, gravando su di lui con un sapiente amalgama di buona volontà, di qualche sforzo, di grossi problemi creati dai propri contenuti e di abile attribuzione di responsabilità all'Istruttore. Soprattutto quando l'Essere cerca di risucchiarlo, si scatenano situazioni che costituiscono un'autentica tortura per quella coscienza. Deve stare con loro, al loro livello. Nelle fasi di ritiro profondo, la pressione nel sottile è paurosa.

Questa è un'attività normale in tutti i gruppi, qualunque sia il dharma che l'Istruttore deve compiere.

I discepoli di un *āśram advaita* dispongono dei mezzi e della conoscenza adeguati per non naufragare su questo scoglio (e su altri). Poiché esso è visibile soltanto in regioni avanzate, il discepolo che accetta di vederlo, con ciò stesso avanza.

Un Istruttore incarna una Dottrina ma l'incarnazione ha il suo tempo. Egli dispensa i frutti della sua realizzazione, approfondisce la Dottrina, realizza verità più profonde e le dispensa. Poi si ritira, lasciando che la coscienza del discepolo si maturi.

È soprattutto qui che i discepoli diventano carcerieri e uccisori. L'Istruttore non deve avere pietà, per non imprigionarli a sua volta.

Se la persona si astraie, non dà opportunità alle individualità, le quali si perdono. Se il Maestro si astraie totalmente, non dà ai discepoli opportunità di stimolazioni e questi si sentono abbandonati, tornano alla loro individualità perché manca la luce del principio.

Se invece l'Istruttore si individualizza troppo, viene risucchiato dalle individualità che si richiudono su di Lui come una tomba; allora è crocifisso. Se questo dura troppo, il ponte viene distrutto.

Soltanto in un secondo tempo, quando la coscienza sarà sufficientemente espansa, un discepolo potrà capire quanto è stato amato e non solo per un'eternità; ma insieme vedrà anche quanto ha contribuito all'opera di distruzione dell'Istruttore.

Egli deve dal basso abbracciare la Funzione, dall'alto scendere, stimolare, offrire il ponte che è l'insegnamento. Se manca il ponte viene meno la luce del Principio.

Ognuno di noi rappresenta una Funzione. Nessuno, come singola persona, rappresenta la totalità. Se siete un discepolo, siete una Funzione: vivetela bene. Alle volte uno è discepolo e si crede Maestro. Altri sono discepoli ma si credono ancora esseri umani (quanto al lavoro, alla vita sociale, ecc.).

Se si comprende che cosa è la Funzione di un ponte, allora si tenta di carpire il Principio della funzione. Allora si valica il ponte e lo si oltrepassa. Se non si incarna l'insegnamento non si valica il ponte.

Un Maestro trova il tronco, il filone, la Dottrina. I discepoli, con successive comprensioni, trovano nuovi rami, o scoprono i vecchi, che sono le modalità individuali.

Nell'*asparśa* (*Asparśa Yoga*) non ci sono tronchi, ognuno è un albero a se stante, ma presto l'albero scompare. Non c'è Dottrina nell'Essere.

Per parlare dell'*asparśa*, essendo il tronco relativamente spoglio, si usano gli atteggiamenti del passato: misticismo, mistero, autorità, discorsi per enigmi, imposizione di schemi, toni minacciosi, il coercire imponendo la propria visione dell'impersonalità, della verità, della libertà...

Nell'*asparśa* vissuto tutto è chiaro, limpido, semplice. Timore e mistero scompaiono perché è facile risolverli integralmente. I pochi paradossi scompaiono in tempi brevi perché l'*asparśa* è soluzione immediata, globale, integrale. Non c'è teoria, non c'è Dottrina, non ci sono testi. Le parole sono quelle della vita quotidiana, le spiegazioni, anche se date, ad esempio, ad un severo ed autorevole professore di scienze, sono quelle che si possono dare ad un bimbo che chiede una risposta vera.

Oggi tutto è nuovo ed ha la qualità del deserto. L'*āśram* non esiste più. Dove c'è lo spirito c'è il diavolo e negli *āśram* ci sono sempre stati entrambi. La vita *āśramica* in genere è una serie indefinita di battaglie tra spirito e diavolo, una serie che si perpetua nei secoli.

Nel nuovo c'è solo l'Essere. Per essere, occorre aver assorbito il diavolo, averlo mangiato. Non vi sono più battaglie e tanto meno guerre. Vi è solo il *dharma*, se ancora si può chiamarlo così, dell'Essere (non di chi lo incarna), che opera da Sé direttamente in Sé stesso.

Qui l'alchimia è fatta dall'alto. L'Essere manda nel vaso le aquile e se ne ritrae. Accanto al vaso non c'è nessun artista.

L'Istruttore deve essere lasciato libero di svolgere il suo *dharma*. Ma avviene che in capo ad un certo tempo i discepoli si trovino a costruire una massa omogenea e virulenta attaccata alla sua forma, sia fisica che sottile. Gravano su di lui, con tutto il loro peso, a tutti i livelli, esigono che rimanga dove si trova; ma non basta: esigono che scenda sempre di più.

Lo fanno, col loro peso e la loro potenza, che è grande.

Fino ad ora in nessun *āśram* è stata mai risolta integralmente la subcoscienza: e una subcoscienza *āśramica* è una tale cosa da distruggere un Istruttore che non abbia la disponibilità dei fulmini dell'Essere.

L'Istruttore deve avere il coraggio di abbandonare i suoi discepoli a questo livello e procedere portando con sé quelli che sono sulla linea dell'Essere, con qualunque modalità si presentino. Se ha pietà per queste subcoscienze chiude un circuito pericoloso per sé e per i discepoli.

Il mondo è pieno di *āśram* solidi.

Tali sono quelli che proliferano in filiali e sono protesi ad aumentarne il numero. Si può riconoscere subito la tendenza all'espansione, al proselitismo, alle iniziazioni di massa. Si danno regolamenti tali da

prevedere ogni imprevisto e da bastare per le generazioni future. E la notorietà è un'altra caratteristica rivelatrice.

Un vero *āśram* è un punto di raccolta per le poche persone che ne hanno bisogno in quel momento (momento filosofico), è uno strumento, un mezzo la cui durata può non essere prevista nei secoli. È sconosciuto al mondo, quasi anonimo, e nutre un gruppo di coscienze che in quel momento hanno bisogno di quel dato cibo.

Ogni discepolo di un tale *āśram*, in capo ad un certo tempo, compreso e applicato l'insegnamento, realizza un aspetto della verità insegnata e talvolta anche un aspetto più trascendente. Allora darà quello che ha da dare in un nuovo gruppo, o anche in un nuovo *āśram* di servizio, che può rimanere quello stesso o essere altrove.

In questo caso il primo può essere chiuso, come aspetto fisico e abbandonato (il che può avvenire anche rimanendovi).

I discepoli arrivano a gruppi, il flusso è difficile che sia continuo e non è auspicabile, se non si tratta di coscienze pronte.

Tra l'una e l'altra di queste entrate, possono passare anche degli anni, poiché ogni gruppo che si avvicina è adeguato alla fase dell'istruttore.

Un Istruttore non rimane fermo, in un *āśram* di cemento armato, per tutta la vita, come un idolo sull'altare. Quando ha dato ciò che il suo cuore ha stabilito, se ne ritira, muore a quella fase espressiva per svelare verità più profonde. Allora un nuovo gruppo di discepoli può accostarsi, pronto per quella realtà.

Così l'*āśram* è vivo e dà vita e la vita non è mai interrotta, mai menomata. Fluisce nei gruppi, anche piccoli ma qualificati, che si susseguono come unità indivisa ed indivisibile. Non vi sono fratture, non vi sono interruzioni, la vita non si ferma mai, la verità splende.

Questo è veramente un *āśram* indistruttibile.

Dal punto di vista dell'Essere, è il *saṁnyāsin* in forma di *āśram*, stabile nell'impermanenza, reale anche nel non-reale, indipendentemente da una sede di pietra.

Chi mira al divino può pervenire a sperimentare in qualche misura l'unione col divino ma non è libero, sono sempre in due e il secondo è lui.

Ogni sostegno lasciato cadere libera una potente energia che consente di stabilirsi in quella condizione dove quel sostegno non esiste.

La Conoscenza è anche conoscenza dei *guṇa* e delle loro interazioni e ormai queste sono da considerare nozioni elementari per i discepoli di oggi. Validissime sempre, indispensabili come base ma scontate, ovvie. La conoscenza esiste solo entro i limiti di *māyā*, immensamente vasti ma sempre limiti. Oltre la Conoscenza non vi è che l'Essere (Raphael). I *guṇa* qui sono trascesi.

La conoscenza è conoscenza del non-reale, al di là non vi è niente da conoscere. La Conoscenza è dentro il non-reale ma ci permette di uscirne se non ce ne appropriamo.

Vi è la rinuncia del mistico e la Rinuncia del Conoscitore. Il mistico lo fa con sforzo, spesso con violenza. Il Conoscitore si trova ad aver rinunciato alla conoscenza senza che il problema si sia mai posto.

L'Istruttore è, nell'intero e più ampio senso della parola, la vittima dei suoi discepoli. Egli non si contrappone, non oppone resistenza, accetta tutto, comprende tutto. Tutti gli istinti, le emozioni, le azioni (di fatto e di pensiero, che sono il vero fatto), tutte le energie negative represses si abbattono su di lui. Non si difende, perché questo significherebbe vedere l'altro, ed Egli l'altro non lo vede più.

Nella maggior parte dei casi c'è chi lo odia, c'è chi lo rifiuta, c'è chi lo aggredisce; tutti vogliono ucciderlo. In piccoli o grandi gesti di devozione c'è una subcoscienza omicida che lo guata e trama nell'ombra impenetrabile. E non è verso di Lui persona, ché in genere è anche e sempre simpatico al discepolo, ma verso la Realtà che Egli incarna. I discepoli gli impongono spesso con crudeltà quello che piace ad essi, perché questo fa bene, perché questo è giusto e soprattutto l'inganno e la calunnia: Lui vuole così. In quel Lui vuole così, c'è la distruzione di ciò che invece Lui fa o dovrebbe fare ad altri livelli. Qui è lo stesso *yoga* dualistico che mostra i suoi limiti. Sono limiti che vanno varcati, lo *yoga* dualistico è solo un grande, insostituibile stadio.

Ma di trascenderlo anche gli *yogi* hanno paura, come dice Śaṅkara commentando una delle *kārikā* di Guḍapāda.

Questo *sūtra* è sempre stato modificato nelle varie interpretazioni perché sembrava contenere un semplice errore di scrittura, di traduzione o di stampa, in quanto non era possibile che uno *yogi* avesse paura di qualche cosa e, oltre lo *yoga*, che è il massimo, cosa poteva mai esserci? Tradurlo com'è sarebbe sembrato blasfemo.

Ma lo *yoga*, in genere, è una scienza mentale e nell'*asparśa* la mente non c'è. Ecco perché il passo dallo *yoga* all'*asparśa* è praticamente impossibile, mentre invece non lo è affatto. È impossibile per chi prende lo *yoga* dualistico per assoluto.

La paura c'è ancora dopo il più alto *yoga*. Per trascendere questo *yoga* basta afferrare la visione dell'Intero. Fino a quel momento si è in quella paura. Dopo quel momento, la si vede come una condizione di *guṇa* già trascesa e molto lontana: non si deve più far niente per risolverla: solo vederla e riconoscerla. Poi non si ripresenterà più. La paura c'è solo prima.

Se vuole riavere il suo Istruttore il discepolo che l'ha divorato, ha una precisa azione da compiere:

- Comprendere
- Recuperare dalla coscienza ciò che l'Istruttore gli ha dato fin da principio.
- Riportare in dono a Lui ciò che Lui gli ha dato e il discepolo ha recuperato.

Comprendere.

Si può fare un bilancio generale della propria vita a partire dal primo incontro con l'Istruttore ma includendovi la condizione in cui ci si trova e calcolarne il peso e le conseguenze. Fare la storia. Notare come ci si trovava in rapporto a Lui e come il nostro atteggiamento è andato mutando e se mutava in meglio o in peggio e se era vero che mutava. Notare l'Energia che, come un filo continuo, è sempre stata presente in noi nei suoi confronti, in confronto all'insegnamento, in confronto al Sé proposto, in confronto all'Essere. Questo filo può essere incredulità, dubbio, critica, rifiuto, odio, paura, amore, qualunque cosa. Sappiamolo riconoscere e seguiamolo attraverso la nostra intera *sādhana*.

Recuperare.

Recuperare ciò che si ricorda e confrontarlo col modo in cui i fratelli ricordano la stessa cosa. Scopriremo che ognuno ha un ricordo diverso; allora si cercherà di vedere il perché, scoprendo alla fine che veramente diversa da tutte quelle ricordate era la cosa detta dall'Istruttore. È un lavoro che potrebbe essere fatto in gruppo e non deve essere discussione né conversazione né espressione di opinioni, deve essere meditazione

attiva di ricerca. Questa ricerca richiederà più incontri, richiede del tempo, richiede disciplina. Significa chiudere un ciclo, emergendo in una fase che è del tutto nuova. Ed è l'unico mezzo, per chi si trova in certe situazioni (abbandono dell'Istruttore, abbandono della via), per ritrovare l'istruttore, saldare il debito verso di Lui e procedere insieme nella nuova fase.

Il dono.

Il frutto di queste meditazioni attive di ricerca è il dono da riportare all'Istruttore. La capacità di produrre e cogliere questo frutto che ci è stata data da Lui e a Lui dev'essere riportato come dono. Il debito viene compensato automaticamente e il dono non ne viene minimamente diminuito. Ma dev'essere un frutto vero, non illusorio. Che cosa lo rende vero? Il fatto che il discepolo in verità vuole uscire dalla sua disastrosa situazione. E, offerto il dono, dovrà attendere. Attendere con gioia, con fiducia, anche a lungo. L'offrire il dono equivale all'essere tratto in salvo su una nave: che importa se deve restare, poco o tanto, nella stiva, senza poter vedere subito il capitano? non ci sono alternative per chi si trova in questa situazione. Ma se ha fatto davvero tutto questo, ha vinto. Qualunque sia la risposta dell'Istruttore, ha vinto. Può essere che l'Istruttore non possa uscire dal suo ritiro, può essere che debba sanare molte altre cose; ma per un tal discepolo non ha importanza: potrà procedere con Lui verso l'Essere, la via senza alternative per gli Istruttori ed i discepoli di oggi.

Per molti anni, decenni ormai, Raphael ha ripetuto e ripetuto: non appoggiatevi a me, appoggiatevi alla vostra Realtà, scopritela dentro voi stessi. Non guardate me, cercate il senso profondo delle parole. Le parole sono simboli, cercate la Realtà che sta dietro di esse, non ripetetele a memoria senza comprenderle. Non aspettatevi la liberazione da me; io vi do le indicazioni e l'aiuto ma il lavoro dovete farlo voi ... Raphael è uno stato di coscienza che dovrete realizzare. Parole anche queste, per alcuni.

Ma avviene che qualcuno, per astuzia subconscia, si appropri di quell'aspetto dell'ammonimento che, frainteso, fa da esca ad un combustibile in attesa. Capiscono che, se non devono appoggiarsi all'Istruttore, devono far da soli. Scatta così e si avvia un processo che dà subito i suoi frutti. Smettono di comunicare (ogni volta che vado da Lui mi

demolisce tutto quello che ho costruito), alzano un muro isolandosi e si mettono in condizione di non poter più essere aiutati. Sono questi che distruggono gli *āśram*. Non hanno più bisogno di parlare con l'Istruttore perché Egli viene da loro in meditazione e anche di notte e dice loro che fanno bene, li esorta a continuare. Dice loro persino: non venire a parlare con me, persona, all'*āśram* perché io sono con te sempre e ti dico tutto in segreto.

Molta parte del *karma* dei fratelli *āśramici* è distribuita attraverso questi canali.

Tratto dal Periodico Vidya - Marzo 1989
Via Azone 20, Roma 00165

Citazioni

Jorge Luis Borges

Forse l'enigma del *nirvāna* è identico all'enigma del sonno; nelle *Upaniṣad* si legge che gli uomini immersi nel sonno profondo sono l'universo. Secondo il *Sāṃkhya*, la condizione dell'anima nel sonno profondo è la stessa che raggiungerà dopo la liberazione. L'anima liberata è come uno specchio sul quale non si posa alcun riflesso. [...]

Sappiamo già che *nirvāna* significa «estinzione». Per noi l'estinguersi di una fiamma equivale al suo annientamento; per gli indiani la fiamma esiste prima che la si accenda e dura dopo che sia spenta. Accendere un fuoco è renderlo visibile; spegnerlo è farlo sparire, non distruggerlo.

Abele e Caino s'incontrarono dopo la morte di Abele. Camminavano nel deserto e si riconobbero da lontano, perché erano ambedue molto alti. I fratelli sedettero in terra, accesero un fuoco e mangiarono. Tacevano, come fa la gente stanca quando declina il giorno. Nel cielo spuntava qualche stella, che non aveva ancora ricevuto il suo nome. Alla luce delle fiamme, Caino notò sulla fronte di Abele il segno della pietra e lasciando cadere il pane che stava per portare alla bocca chiese che gli fosse perdonato il suo delitto. Abele rispose: "Tu hai ucciso me, o io ho ucciso te? Non ricordo più: stiamo qui insieme come prima". "Ora so che mi hai perdonato davvero" disse Caino "perché dimenticare è perdonare. Anch'io cercherò di scordare". Abele disse lentamente: "È così. Finché dura il rimorso dura la colpa".

VITA DI SWAMI VIVEKANANDA

XXVII - Costruendo il lavoro in America

Il 6 dicembre 1895, lo Svāmi tornò a New York dopo due mesi di permanenza in Inghilterra, in uno stato di salute fisica e mentale eccellente. Durante la sua assenza, i corsi regolari erano stati portati avanti dai suoi discepoli americani Kripananda, Abhayananda e dalla signorina Waldo, che insegnavano il *Raja-yoga* sia nei suoi aspetti pratici che teorici.

Insieme con Kripananda prese un nuovo alloggio, che consisteva di due stanze spaziose, che potevano contenere centocinquanta persone. Lo Svāmi si immerse immediatamente nelle attività e diede una serie di conferenze sul lavoro come disciplina spirituale. Questi discorsi vennero in seguito pubblicati come *Karma-yoga*, che è considerato uno dei suoi libri migliori. Nel frattempo i devoti dello Svāmi avevano sentito il bisogno di uno stenografo che prendesse nota delle sue parole durante i corsi e durante le pubbliche conferenze. Molti dei suoi preziosi discorsi erano già stati perduti perché nessuno li aveva registrati. Per fortuna apparve sulla scena un inglese, J.J. Goodwin, che era un impiegato come stenografo professionista; in pochi giorni, comunque, fu così impressionato dalla vita della Svāmi e dal suo messaggio che divenne suo discepolo ed offrì i propri servizi gratuitamente, osservando che se l'insegnante poteva dare la sua intera vita per aiutare l'umanità, lui, il discepolo, poteva almeno dare i suoi servizi come offerta d'amore. Goodwin seguì lo Svāmi come un'ombra in America, Europa e India; registrò molte conferenze pubbliche di Vivekānanda, adesso stampate in forma di libri, e perciò guadagnò l'eterna gratitudine di innumerevoli uomini e donne.

Lo Svāmi passò il Natale del 1895 con il signor e la signora Leggett a casa loro, Ridgely Manor, che lui visitava frequentemente per avere un po' di pausa dal suo duro lavoro a New York. Ma anche allora lui pronunciava elevati discorsi spirituali, come sarà evidente dal seguente estratto da una lettera scritta dal signor Leggett il 10 gennaio 1896 alla signorina MacLeod:

«Una notte a Ridgely eravamo tutti affascinati dalla sua eloquenza. Non ho mai sentito pensieri simili espressi da un uomo mortale, e lui parlò per due ore e mezza. Noi eravamo tutti profondamente commossi. E io avrei dato un centinaio di dollari per un resoconto scritto parola per parola. Lo Svāmi era ispirato a un grado che non ho mai visto né prima né dopo. Lui ci lascerà presto e forse non lo vedremo più, ma lascerà un'impressione indescrivibile sui nostri cuori che ci conforterà fino alla fine delle nostre vite terrene».

Dopo una breve visita a Boston come ospite della signora Ole Bull, lo Svāmi cominciò una serie di pubbliche conferenze a New York ad Harde-man Hall, la Chiesa del Popolo, e in seguito al Madison Square Garden, che conteneva millecinquecento posti a sedere. In quest'ultimo luogo diede le sue famose conferenze sull'amore come disciplina spirituale, che vennero in seguito pubblicate come *Bhakti-yoga*. Sia le conferenze dello Svāmi che la sua personalità ricevettero favorevoli giudizi dai giornali. Iniziò alla vita monastica il dottor Street che assunse il nome di Yogananda.

La signora Ellen Wheeler Wilcox, una dei fondatori del movimento del Nuovo Pensiero in America, parlò molto bene degli insegnamenti dello Svāmi. Lei e suo marito andarono all'inizio a sentirlo per curiosità, e quello che successe dopo può essere detto con le loro parole:

«Prima che fossero passati dieci minuti, ci sentivamo innalzati in un'atmosfera così raffinata, così vitale, così meravigliosa, che sentimmo incantati e quasi senza respiro fino alla fine della conferenza. Quando fu conclusa, noi uscimmo con nuovo coraggio, nuova speranza, nuova forza, nuova fede, per affrontare le vicissitudini della vita quotidiana... Era quel terribile inverno di disastri finanziari, quando le banche fallivano e le azioni scendevano come palloni scoppiati, e gli uomini d'affari camminavano nelle cupe valli della disperazione, e l'intero mondo sembrava sottosopra. A volte, dopo notti insonni di preoccupazione e di ansia, mio marito veniva con me ad ascoltare la conferenza dello Svāmi, e quindi usciva nell'oscurità dell'inverno e camminava sorridendo sulla

strada, e diceva: “Va tutto bene. Non c’è niente di cui affliggersi.” Ed io tornavo ai miei doveri e piaceri con la stessa sensazione di spirito sollevato e di visione allargata... “Io non vengo a convertirvi a un nuovo credo,” diceva. “Io voglio che manteniate il vostro; io voglio rendere il metodista un miglior metodista, il presbiteriano un miglior presbiteriano, l’unitariano un miglior unitariano. Voglio insegnarvi a vivere la verità, a rivelare la luce dentro il vostro spirito.” Lui diede il messaggio che rafforzava l’uomo d’affari, che costringeva la frivola donna di società a fermarsi e pensare; che dava all’artista nuove aspirazioni; che riempiva la moglie e la madre, il marito e il padre, di una comprensione più ampia e più sacra del dovere».

Avendo finito il suo lavoro a New York, lo Svāmi, accompagnato da Goodwin, andò a Detroit. Il principale tema delle sue conferenze e lezioni fu la *bhakti*, o amore di Dio. A quel tempo lui era tutto amore. Una specie di follia divina sembrava aver preso possesso di lui, come se il suo cuore esplodesse per il desiderio dell’amata Madre. Diede la sua ultima pubblica conferenza al Tempio Beth-El, di cui Rabbi Louis Grossman, ardente ammiratore dello Svāmi, era il capo. Lo Svāmi gettò un incantesimo, se così si può dire, sull’intero uditorio. “Mai,” scrisse la signora Funke, “avevo visto l’aspetto del Maestro come in quella notte. C’era qualcosa nella sua bellezza di non terreno. Era come se lo spirito avesse quasi bruciato i legami della carne ed fu allora che vidi un preannuncio della fine. Lui era esausto per gli anni di superlavoro; e si capiva che non sarebbe rimasto a lungo in questo mondo. Cercai di chiudere gli occhi su questa cosa, ma nel mio cuore conoscevo la verità. Lui aveva bisogno di riposo, ma sentiva che doveva andare avanti.”

L’idea che i suoi anni fossero contati venne più volte a Svāmi Vivekānanda. Spesso diceva in queste occasioni, “Oh, il corpo è una terribile schiavitù!” oppure “Quanto mi piacerebbe potermi nascondere per sempre!” Il taccuino che aveva portato con sé durante i suoi pellegrinaggi in India conteneva queste parole eloquenti : “Adesso devo cercare un angolo e lasciarmi morire!” In una lettera ad un amico, citò queste parole e disse: “Eppure è rimasto tutto questo *karma*. Spero adesso di averlo finito. Sembra come un’allucinazione che ero in questi sogni di bambino e facevo questo e quello. Ne sto uscendo... forse questi folli desideri erano necessari per portarmi in questo paese. Ed io ringrazio il Signore per l’esperienza.”

Il 25 marzo 1896, tenne la famosa conferenza su “La Filosofia del Vedānta” davanti agli studenti laureati del dipartimento di filosofia dell’Università di Harvard. Produsse una tale impressione che gli venne offerta la Cattedra di Filosofie Orientali all’università. In seguito una simile offerta gli venne fatta dalla Colombia University. Ma lui rifiutò entrambe le offerte dicendo che era un *sannyasin*.

Nel febbraio 1896, Svāmi Vivekānanda creò la Vedānta Society di New York come un’organizzazione non-settaria con lo scopo di predicare gli universali principi del *Vedānta*. Tolleranza e universalismo religioso formavano il suo motto, e i suoi membri divennero generalmente noti come “Vedantini.”

Nel frattempo le grandi opere dello Svāmi *Raja-yoga*, *Bhakti-Yoga*, e *Karma-Yoga*, stavano ricevendo grande attenzione da molti intellettuali della nazione. Lo Svāmi cercava di organizzare l’Induismo su una base salda, universale, etica e razionale così che costituisse un richiamo per i sinceri pensatori in tutte le parti del mondo. Voleva interpretare, con i metodi della moderna scienza, la visione indù dello spirito, di Dio, la relazione fra materia ed energia, e la cosmologia. Inoltre, voleva classificare i passaggi apparentemente contraddittori delle *Upanishad* sulle dottrine del dualismo, del non-dualismo qualificato, e del dualismo assoluto, e mostrare la loro finale riconciliazione. Per raggiungere questo fine, domandò ai suoi devoti in India di mandargli le *Upanishad* e i *Vedānta Sutra* con i loro commentari scritti dai principali insegnanti religiosi, ed anche la parte sul *Brahman* dei *Veda*, e i *Purana*. Lui stesso voleva scrivere questo *Maximum Testamentum*, questo *Vangelo Universale*, per tradurre il pensiero indù nel linguaggio occidentale. Espresse quest’obiettivo in una lettera scritta a uno dei suoi discepoli il 17 febbraio 1896:

«Mettere le idee indù in inglese e quindi mettere insieme da un’asciutta filosofia, da un’intricata mitologia e da una bizzarra, sensazionale psicologia, una religione che debba essere facile, semplice, popolare, e allo stesso tempo soddisfare i requisiti di elementi superiori, è un compito che possono capire solo coloro che lo hanno tentato. L’astratto *Advaita* deve diventare vivo, poetico, nella vita di ogni giorno; e da nozioni sconcertanti sullo *yoga* deve venire la più scientifica e pratica psicologia... e tutto questo deve essere messo in una tale forma che anche un bambino possa afferrarlo. Ecco il compito

della mia vita. Solo il Signore sa come potrò riuscire. Noi abbiamo diritto al lavoro, non ai suoi frutti».

Lo Svāmi aveva sempre voluto un interscambio salutare di idee tra Est e Ovest; questo fu uno degli scopi della Vedānta Society di New York. Egli sentiva il bisogno di centri di una vitale e continua comunicazione tra i due mondi, per fare “porte aperte, attraverso le quali l’Est e l’Ovest potevano passare liberamente avanti e indietro, senza sentire una sensazione di estraneità, come da una casa propria a un’altra.” Aveva già pensato di portare in America alcuni dei suoi fratelli discepoli come predicatori del Vedānta. Voleva anche mandare alcuni dei suoi discepoli americani e inglesi in India per insegnare scienza, industria, tecnologia, economia, sociologia applicata e altre cose pratiche di cui gli indiani avevano bisogno per migliorare le loro condizioni sociali e aumentare il loro tenore di vita. Spesso parlava ai suoi discepoli americani della sua visione: sarebbe venuto il tempo in cui le linee di demarcazione tra Est e Ovest sarebbero state cancellate. Dall’Inghilterra aveva già scritto a Svāmi Saradananda per dirgli di prepararsi a venire in Occidente.

Nella primavera del 1896 cominciarono ad arrivare lettere dall’Inghilterra che imploravano Svāmi Vivekānanda di tornare laggiù e continuare le sue attività. Lo Svāmi sentiva il bisogno di concentrarsi sul lavoro sia a Londra che a New York, le due grandi metropoli del mondo occidentale. Perciò diede disposizione alla signorina Waldo e ad altri discepoli qualificati di continuare il suo programma in America, durante la sua assenza. Francis Leggett venne fatto presidente della Vedānta Society.

Lo Svāmi stava anche ricevendo lettere dai suoi amici in India che gli chiedevano di ritornare. Disse che sarebbe venuto il prima possibile, ma li incoraggiò ad organizzare il lavoro, ammonendoli contro la formazione di un qualsiasi nuovo culto sulla persona di Sri Ramakrishna, che, per lo Svāmi, era la dimostrazione degli eterni principi dell’Induismo. Il 14 aprile 1896, scrisse in India: “Che Ramakrishna Paramahansa sia Dio e ogni genere di cosa, non ha senso in nazioni come questa. M--- ha una tendenza a mettere cose simili in bocca a tutti; ma questo renderà il nostro movimento una piccola setta. Tenetevi lontani da tali tentativi; allo stesso tempo, se la gente lo adora come Dio, non c’è niente di male. Non incoraggiateli né scoraggiateli. Le masse avranno sempre la *persona*; i più alti, il *principio*. Noi vogliamo entrambi. Ma i principi sono universali, non le persone.

Perciò afferratevi ai principi che lui insegnò, e lasciate che la gente pensi quello che vuole della sua persona.”

Lo Svāmi adesso fece i preparativi per partire per Londra il 15 aprile, e, dopo aver attuato i suoi piani in quella città, tornare nella sua madrepatria.

Deve essere chiaro che lavorò sotto grande pressione, con una frazione della quale una persona meno elevata sarebbe subito crollata. Naturalmente lui trascorse i suoi pochi momenti liberi a ridere e scherzare. Leggeva una copia del Punch, o alcuni altri giornali comici, e rideva fino a che le lacrime gli scendevano dalle guance. Amava raccontare la storia di un missionario cristiano che era stato mandato a predicare tra i cannibali. Il nuovo arrivato si recò dal capo della tribù e gli chiese, “Bene, vi è piaciuto il mio predecessore?” Il cannibale rispose, recandosi le labbra, “Semplicemente de-li-zio-so!”

Un'altra era la storia di un prete “cupo” che, mentre spiegava la creazione, gridava ai suoi devoti: “Vedete, Dio fece Adamo, e lo fece dal fango. E quando lo ebbe fatto, lo attaccò ad una staccionata per asciugare. E quindi...” “E andiamo, prete!” gridò improvvisamente un colto ascoltatore. “Da dove sbuca questa staccionata? Chi l'ha fatta?” Il prete replicò seccamente: “Adesso ascolta, Sam Jones. Non fare certe domande. Manderai in frantumi tutta la teologia!”

Come modo per rilassarsi, spesso cucinava dei piatti indiani a casa di amici. In tali occasioni estraeva dalle sue tasche dei piccoli pacchetti di spezie finemente macinate. Preparava così dei piatti piccanti che i suoi discepoli occidentali potevano a malapena mangiare senza bruciarsi la lingua. Erano, senza dubbio, calmanti per il suo temperamento estremamente teso.

Ma il cervello dello Svāmi era in fermento per tutto il tempo con nuove idee. Lui voleva costruire un “Tempio Universale” dove persone di tutte le fedi si sarebbero raccolte per adorare Dio attraverso il simbolo *Om*, che rappresenta l'Assoluto indifferenziato. Un'altra volta, al principio dell'anno 1895, scrisse alla signora Bull sull'acquisto di centootto acri di terra sulle Montagne Catskill dove suoi studenti dovrebbero costruito dei campi e praticato meditazione e altre discipline durante le vacanze estive.

Un fatto toccante, che avvenne nel 1894, può essere raccontato qui; mostra il grande rispetto nel quale alcune delle donne di Cambridge, Massachusetts, tenevano lo Svāmi e sua madre. Lo Svāmi un giorno parlò loro riguardo “Gli Ideali delle Donne Indiane,” sottolineando in particolare

l'ideale della maternità indiana. Loro furono profondamente commosse. Il Natale successivo mandarono alla madre dello Svāmi, in India, una lettera insieme ad una bella figura del Bambino Gesù in braccio alla Vergine Maria. Scrissero nella lettera: "In questo periodo delle feste natalizie, quando il dono del figlio di Maria al mondo viene celebrato e ci rallegra tutti, ci è sembrato il tempo dei saluti. Noi, che abbiamo suo figlio tra di noi, le mandiamo i nostri saluti. Il suo generoso servizio tra noi a uomini, donne, e bambini, fu posto da lui ai suoi piedi, in un discorso che ci fece l'altro giorno sugli Ideali della Maternità in India. L'adorazione di sua madre sarà per tutti quelli che lo hanno ascoltato un'ispirazione e un innalzamento."

Lo Svāmi spesso parlava ai suoi discepoli del meraviglioso autocontrollo di sua madre, e di come in un'occasione lei fosse rimasta senza cibo per quattordici giorni. Lui riconobbe che il carattere della madre era una costante ispirazione per la sua vita e il suo lavoro.

L'amore e l'adorazione nella quale lo Svāmi era tenuto dai suoi discepoli occidentali può difficilmente essere esagerata. Alcuni lo descrivevano come il "magnifico monaco," e alcuni come un "gran signore." La signora Leggett disse che in tutta la sua esperienza aveva incontrato solo due famosi personaggi che potevano far sentire una persona a proprio agio senza perdere nemmeno per un istante la loro dignità, e Svāmi Vivekānanda era una di queste. Sorella Nivedita lo descrisse appropriatamente come un Platone nel pensiero e un moderno Savonarola nella coraggiosa franchezza. William James di Harvard lo chiamava "Maestro" e si riferì a lui nel *Varieties of Religious Experience* come il "simbolo dei Vedantisti."

(continua)

Questa biografia di Vivekananda, a cura di Swami Nikhilananda, è pubblicata in Italia dalle Edizioni Vidyananda. La presente è una traduzione dell'originale inglese, fornita dal Ramakrishna Mission Italia, a cura di Luca Bazzoni.

Vidyā Bhārata

L'Associazione Vidyā Bhārata, l'Associazione Italiana Rāmana Mahārṣi e il Rāmakṛṣṇa Mission, anche attraverso le Edizioni I Pitagorici, promuovono la disponibilità di opere appartenenti alla Tradizione unica universale, attraverso libri, periodici, siti web, incontri, conferenze e seminari. I libri sono acquistabili sul sito web delle Edizioni I Pitagorici. Pitagora viene considerato colui che, per primo, ha coniato il termine *filosofo*, per indicare colui che reputa come sommo bene la ricerca del Vero, attraverso la conoscenza. I Pitagorici furono gli antesignani della Tradizione unica che, poi, ritroveremo in Occidente e in Oriente, come scienza “sacra”, che conduce alla Verità in sé. Una Tradizione che, non tralasciando le scienze del fenomenico, è anche una scienza dello spirito, ossia metafisica.

www.pitagorici.it - www.ramakrishna-math.org

www.ramana-maharshi.it - www.vidya.org

-

COLLEZIONE VIDYĀ BHĀRATA

1) *Il Vangelo di Rāmaṇa Mahārṣi* con commento di Bodhānanda

In Occidente, perduta l'identità originale fra filosofia e spiritualità, il filosofo o mistico indiano viene considerato una sorta di santone se è oggetto della devozione di chi, cogliendone la trascendenza, è giunto a venerarlo. Il commento approfondisce l'insegnamento non duale di Śrī Rāmaṇa, confrontandolo con la *Philosophia Perennis* di Parmenide, Eraclito, Platone e Plotino, e mostrando l'identità della Tradizione unica universale a livello metafisico. L'opera, presentata dalla Associazione Italiana Rāmana Mahārṣi, è completata da un glossario sanscrito e dall'appendice di Svāmi Siddhe@varānanda del Rāmakṛṣṇa Maṭh.

2) *Satya Sai Baba e il Vedānta Advaita* di Prema Dharma

Sulla persona di Sai Baba circolano molte voci: chi lo vede come un mistico, chi come un *avatāra*, chi come un guaritore; questo perché di lui si predilige la miracolistica invece dell'insegnamento. L'autore, presentandone l'insegnamento non duale, colloca Sai Baba nella tradizione indiana, tracciando le motivazioni del successo e della contestazione. Il libro mostra come l'insegnamento di Sai Baba delinea i diversi percorsi spirituali e personali; come contenga, insieme, l'insegnamento vedico e *upaniṣadico*; e si collochi nell'ambito della Tradizione unica universale. L'opera, presentata dalla Associazione Italiana Vidyā Bhārata, è completata da un glossario sanscrito.

3) *Avadhūtagītā* di Dattātreya, con commento di Bodhānanda

La realizzazione del Reale, l'Illuminazione, è teorizzata come meta da coloro che praticano il *Vedānta*, specialmente quello non duale o *Advaita*. L'intera opera testimonia questa realizzazione e spiega lo stato del Liberato in vita, l'*avadhūta*. Il commento trasporta la testimonianza metafisica di Dattātreya in un linguaggio moderno e più accessibile.

4) *Dialogo d'Istruzione* di Prema Dharmā

La trascrizione di alcuni incontri avvenuti in un cerchio spirituale, accessibile al pubblico durante l'ultimo decennio del XX secolo, contiene alcune delle domande che molti ricercatori vorrebbero porre, se avessero un interlocutore qualificato. Il linguaggio semplice lo rende adatto per un primo e più facile approccio occidentale alla spiritualità del *Vedānta*.

5) *Rāmaṇa Mahārṣi - Ricordi Vol. I* di A.D. Mudaliar, Sādhū Aruṇāchala.

Rāmaṇa Mahārṣi visto attraverso gli occhi di due suoi seguaci: un devoto e un ricercatore ne tratteggiano ognuno un diverso ritratto, nelle sfumature interpretative ma anche sostanziali. Una visione inedita di Śrī Rāmaṇa che può aiutare a comprendere il rapporto col proprio Maestro spirituale e il concetto di abbandono. In appendice il ritratto di Echammal, una devota. L'opera è presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi.

6) *Advaita Bodha Deepika* di Karapatra, a cura di Bodhānanda

Una sintesi della Dottrina Advaita di Śaṅkara, nell'opera fatta tradurre in Inglese da Rāmaṇa Mahārṣi. L'autore mostra come l'unica realtà del Sé venga apparentemente oscurata dal velo dell'ignoranza metafisica o *avidyā*, e propone i metodi che la Tradizione unica prescrive per sollevare questo velo. Dei dodici capitoli originali, sono pervenuti solo i primi otto; Bodhānanda ha scritto alcune pagine ad integrazione dei quattro capitoli perduti. L'opera presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi, è completata da un Glossario sanscrito e dalla presentazione di Raphael.

7) *Et in Arcadia ego animam recepi* di Sigife Auslese

La ricerca del proprio volto perduto, attraverso una serie di maschere trovate nei meandri più oscuri della personalità. Il dolore usato quale strumento di indagine spirituale per affrancarsi dai fantasmi interiori, attraverso la loro liberazione. Il libro è il resoconto di un duro viaggio alla ricerca di sé; nonostante la sua poesia è inadatto alle persone impressionabili.

8-9) *Il Vangelo di Rāmakṛṣṇa - Edizione Integrale* di M. (Mahendranath Gupta)

La cronaca degli ultimi anni di vita ritrae Śrī Rāmakṛṣṇa nel suo insegnamento ai giovani futuri monaci e ai laici. L'opera lo mostra anche nei passaggi più importanti della sua vita, la via devozionale, quella non duale e il suo rapporto con il mondo.

10) *Rāmaṇa Mahārṣi - Ricordi Vol. II* di Kunjuswami, G.V. Subbaramayya

Continuano i ritratti di Rāmaṇa Mahārṣi. Questo libro riporta un'ulteriore testimonianza di due suoi seguaci, un attendente e un docente, e ci narra altri aspetti inediti della vita di questo saggio indiano, dell'atmosfera che si respirava accanto a lui e di come nacque l'istituzione che oggi mantiene intatta la testimonianza del suo insegnamento. L'opera è presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi.

-

QUADERNI ADVAITA & VEDĀNTA

Per ricevere le riviste:

advaita_vedanta-subscribe@yahoogroups.com

vidya_bharata-subscribe@yahoogroups.com

Per disiscriversi:

advaita_vedanta-unsubscribe@yahoogroups.com

vidya_bharata-unsubscribe@yahoogroups.com



Vedānta

Vedānta è un newsletter periodico che riporta articoli e informazioni su iniziative e attività che fanno riferimento alla Tradizione metafisica e a quanto ad essa si riferisce. Le pubblicazioni precedenti sono disponibili presso www.vidya.org

Altri siti di riferimento

www.advaita.it - www.pitagorici.it - www.vedanta.it

Associazione Vidyā Bhārata - Via F. Aprile 40 - 95129 Catania - Italy

Per ricevere i Quaderni: advaita_vedanta-subscribe@yahoogroups.com

Per ricevere Vedanta: vidya_bharata-subscribe@yahoogroups.com

www.vidya.org